

sorprese

IL MARITO DI LIZA MINNELLI DENUNCIA: MI PICCHIAVA
Vodka e botte. Liza Minnelli picchiava il marito dalla mattina alla sera dopo avere scolorito intere bottiglie del suo liquore preferito. David Gest, il marito della famosa interprete di «Cabaret», ha fatto causa alla moglie chiedendo un risarcimento di dieci milioni di dollari per i pestaggi continui. I documenti legali rivelano scene matrimoniali da incubo con la Minnelli scatenata nell'inflettere al coniuge aggressioni continue con pugni, schiaffi, morsi, tentativi di strangolamento. Gest, un organizzatore di concerti, sostiene di essere uscito a pezzi dal trattamento violento ricevuto da Liza: soffre adesso di continui dolori.

stranomavero

RAI, MEDIASET: GLI ITALIANI NON NE POSSONO PIÙ. MEGLIO SKY

Silvia Garambois

Chi si abbona a Sky lo fa, molto spesso, perché è stanco della tv generalista: una bocciatura secca per la tv pubblica e per Mediaset, accusati di informazione fazziosa, di programmi di intrattenimento che non divertono, di fiction senza appeal. Non è l'unica sorpresa: chi si abbona a Sky non lo fa - come pensano i più - per lo sport, e tanto meno per i canali hard (ormai residuati), ma soprattutto per il cinema e per avere la libertà di costruirsi un palinsesto su misura. E chi si abbona a Sky è soddisfatto. Inanellati l'uno dietro l'altro questi dati sembrano tratti da una pubblicità della tv di Murdoch, invece è vero esattamente il contrario: è il risultato di una indagine condotta da uno dei giornali più "cattivi" sul mercato, "Il Salvagente", uno di quei (pochi) periodici che vive soprattutto sulle vendite per-

ché gli inserzionisti ne stanno alla larga rischiando di trovarsi, settimana dopo settimana, tra gli accusati dal settimanale che difende diritti, consumi e scelte del cittadino. Non solo: Sky ha anche messo i bastoni tra le ruote, non ha aiutato a ricercare il panel per il sondaggio, non ha fornito dati propri, non ha comunicato neppure quanti sono gli abbonati. Forse questi risultati non se li aspettavano neppure loro. La prima sorpresa di fronte ai risultati dell'indagine è stata però proprio per "Il Salvagente", che l'aveva commissionata sull'onda delle proteste per le difficoltà (e per i costi imprevisti) nel passaggio da Stream e Telepiù a Sky, e che si è invece trovata tra le mani un atto di accusa contro la tv tradizionale. Il 33% delle donne

(e il 9,9% degli uomini) si è abbonato perché "la tv in chiaro non mi soddisfa", e il 18,2% delle donne (6,4% degli uomini) "per avere il cinema in casa". Il 46,1% degli uomini invece (e il 30,3% delle donne) per abitudine: avevano già Stream o Telepiù. Tra gli uomini, poi, il 16,3% l'ha scelta per il calcio e l'11,3 per "avvenimenti sportivi in genere" (dati che al femminile diventano rispettivamente del 7,6% e dell'1,5%). Quando poi i 300 intervistati di 5 diverse città hanno dovuto fare la pagella hanno decretato all'87,4 per cento che la "imparzialità/pluralità dell'informazione di Sky" è migliore di quella della tv in chiaro (un altro dieci per cento ha detto "uguale"), che la qualità dei programmi di intrattenimento è "migliore" per l'80,1% (per il 18,4% è "uguale") e che le cronache

sportive sono "uguali" per il 60,8% degli intervistati (per il 30,9 sono "migliori"). Le pagelle della tv in chiaro, al contrario, sono terribili. Nell'informazione si salva il Tg3 con il 29,1% dei consensi, seguita dal Tg5 (24,3) e Tg1 (20,4), ultimo Fede con lo 0,4. Nello sport prima Raiuno (31,9) seguita da Raidue (21,6) e Italia 1 (20,1), ultima Retequattro con lo 0,5. Nell'intrattenimento prima Canale 5 (35,8) seguita da Raiuno (19,1) e Italia 1 (12,7), ultima Retequattro con 3,9. Se la palma dell'ultima è tutta di Retequattro (pessima per il 47,8 degli intervistati e mediocre per un altro 47,3), nel giudizio complessivo ottiene risultati più che dignitosi La7 (per il 43% è "buona"), che però è poi - notoriamente - penalizzata nell'Auditel.

Giorni di Storia
n. 12
Prove generali di una dittatura
Dal 25 ottobre in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
n. 12
Prove generali di una dittatura
Dal 25 ottobre in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Alberto Crespi

CINEMA

Clint

La coscienza sporca dell'America



Boston è una delle due città sulle quali si reggono le fondamenta della democrazia americana. L'altra è Filadelfia, dove fu letta la dichiarazione d'indipendenza. Sono le vecchie città del New England, le più «inglesi» e antiche d'America. Dev'essere per questo che, quando un americano deve mettere in discussione i valori portanti del suo grande paese, va a finire lì. «Philadelphia» - scritta all'inglese, con il doppio «ph» - fu qualche anno fa il titolo di un film sulla tragedia dell'aids. Jonathan Demme, il regista, seppe ricavarne una riflessione profonda sui temi della giustizia, della discriminazione, della correttezza politica. Boston è invece la città al centro di *Mystic River*, lo stupendo film di Clint Eastwood che esce domani sui nostri schermi (passò, lo scorso maggio, a Cannes: una giuria scervellata non gli diede il minimo premio).

Mystic River si ispira a un notevole romanzo di Dennis Lehane, uscito in questi giorni in Italia con il titolo *La morte non dimentica*. La traduzione del titolo è legittima: *Mystic River* non significa soltanto «fiume mistico», ma allude ad un fiume autentico, il Mystic appunto, che passa per Boston. Lehane è un bostoniano compulsivo: nei suoi romanzi descrive la propria città con una maniacale cura per i dettagli. Se un giorno, Dio non voglia, Boston dovesse scomparire la si potrà ricostruire usando come mappa i libri di Dennis Lehane. Non è certo un caso che *La morte non dimentica* (edizione Piemme, 18,90 euro: lettura calda-mente consigliata, magari dopo aver visto il film di Clint) inizi con la descrizione accurata dei due quartieri, Point e Flats, dai quali provengono Sean Devine, Jimmy Marcus e Dave Boyle, i tre protagonisti. Eastwood ha rispettato il romanzo nei luoghi, nella sostanza, nello spirito. La sceneggiatura di Brian Helgeland andrebbe studiata nelle scuole (non solo di cinema) come esempio, ai limiti della perfezione, di adattamento di un testo letterario al grande schermo.

Riassumendo: ottimo libro, straordinario film, grandi prove d'attori (Sean Penn, Tim Robbins e Kevin Bacon, nei panni dei tre amici, meriterebbero un Oscar collettivo)... per raccontare cosa? Qual è il cuore di *Mystic River*, romanzo e film? Che cosa rende il lavoro di Clint così straordinario, al punto di spingerci a considerare *Mystic River* uno dei tre o quattro capolavori che ha firmato nella sua lunga carriera (assieme, diciamo, a *Gli spietati*, *Un mondo perfetto*, *Honky Tonk Man* e *Il texano dagli occhi di ghiaccio*)? Per rispondere, proviamo a risalire al film prece-

Pedofilia, violenza arroganza: «Mystic River» rovista negli angoli più oscuri di un intero paese Clint Eastwood inchioda l'orgoglio americano con la forza di un thriller capolavoro

dente. *Debito di sangue*, 2002, era ispirato anch'esso a un notevole romanzo: stavolta di Michael Connelly, giallista (ed ex giornalista) losangelino, compenetrato nella sua Los Angeles almeno quanto Lehane nella sua Boston: più serrato come costruttore di trame, meno complesso come scrittore. In quel caso, Clint era anche attore: interpretava il detective Terry McCaleb, ferito in una sparatoria e sottoposto a un trapianto, vivo grazie ad un cuore che, nel corso della trama, si scopriva appartenuto a una donna messicana. Come fa sempre più spesso, Clint usava la forma del thriller per comunicarci in modo quasi subliminale contenuti forti e politicamente assai «scorretti» sul proprio paese: in *Potere assoluto* raccontava un presidente degli Usa assassino, in *Debito di sangue* ipotizzava che nel petto

dell'ex duro del West, dell'ex ispettore Callaghan, battesse il cuore di una donna, per di più «latina». «Cuore» è la parola chiave. Perché stavolta, in *Mystic River*, Eastwood e Lehane scrutano nel cuore dell'America, spingono il proprio sguardo là dove forse sarebbe meglio non guardare. E scoprono violenza, angoscia, sopraffazione; certo, anche amore; e senso inestinguibile della famiglia, all'interno di una comunità irlandese che elegge i valori familiari a legge suprema. Ma Eastwood è troppo intelligente per somministrarci l'ennesimo film in cui la famiglia riscatta la violenza, lavando così la coscienza sporca dell'America. Stavolta famiglia e violenza sono tragicamente intersecate. «Tragico» è un'altra parola chiave: *Mystic River* è una tragedia americana. I suoi personaggi uccidono perché amano, e non possono fare a me-

no di compiere l'una e l'altra cosa. *Mystic River* è l'unica vera «Orestea» oggi possibile. Il film racconta l'arco di una vita, anzi, di tre vite. Sean, Jimmy e Dave sono bambini fra Point e Flats, quartieri irlandesi (e poveri) di Boston. Un giorno stanno giocando per strada, facendo un po' di baccano, com'è giusto. Sono bambini. Ma nel giro di poche ore non lo saranno più. Un'auto si ferma. Ne scende un uomo che a Sean, Dave e Jimmy sembra un poliziotto. In macchina ne rimane seduto un altro, che ai tre amici sembra vestito come un prete (Eastwood sottolinea crudamente questo fatto: nel film l'uomo «è» vestito da prete). Il poliziotto, o presunto tale, sgrida i tre. Chiede loro dove abitano. Sean e Jimmy rispondono che sono di lì, dei Flats. Dave invece ammette di essere di Point, il quartiere un po' più su, e un po' meno povero. Allora l'uomo ordina: sali in

macchina, ti accompagniamo a casa e diremo a tua madre che discolo sei. Dave viene portato via mentre Sean e Jimmy, spaventati, osservano l'auto che se ne va. Dave scomparirà per quattro giorni. Il poliziotto non era un poliziotto e il prete (forse) non era un prete. Riuscirà a fuggire, a sopravvivere ad un'esperienza terribile che non avrà mai il coraggio di raccontare a nessuno. Nemmeno a Jimmy e a Sean. Questo incipit (un quarto d'ora di film, più o meno) potrebbe far pensare a un thriller sulla pedofilia, ma *Mystic River* è molto di più. Anni dopo, Sean è un poliziotto, Jimmy è un piccolo boss del quartiere con moglie e figli a carico e Dave è pure sposato, con un figlio, ma è un uomo segnato nel fisico e nel morale dal passato. Sean è Kevin Bacon; Jimmy è Sean Penn; Dave è Tim Robbins. Un giorno Sean si trova a indagare sulla morte di una ragazza, trovata orribilmente assassinata in un parco. Si scopre che è la figlia più grande di Jimmy. Jimmy non è certo il tipo che resta seduto a casa in attesa che la polizia trovi il colpevole. Mette in piazza tutto il suo potere di boss mezzo spiantato, chiede agli «amici», fa indagare in proprio. E si convince che l'assassino è Dave. Dave ha incontrato la ragazza, la sera dell'omicidio. Ed è tornato a casa sporco di sangue. Per la psicologia «da strada» di Jimmy, è sufficiente: chi subisce una violenza è destinato a diventare a sua volta violento. E qui si arriva alla domanda centrale di *Mystic River*: siamo sicuri che sia così? Siamo sicuri che violenza chiami violenza, che la Bibbia si riassuma tutta nella famosa formula dell'occhio per occhio? Jimmy è un uomo che ha introiettato la violenza come unica forma d'espressione. E quando ha fatto ciò che «doveva» fare (di che cosa si tratti, lo scoprirete al cinema, o leggendo il romanzo), Lehane e Eastwood ci regalano la scena più sconvolgente: la moglie Annabeth (Laura Linney), la madre delle sue figlie, l'angelo del focolare, lo consola approvando il suo gesto omicida. Citiamo dal libro, pagina 438: «Ho detto a Nadine (una delle figlie sopravvissute, ndr) che papà non è solo un principe, papà è un re. E i re sanno bene che cosa bisogna fare per sistemare le cose. Papà è un re, e farà tutto il possibile per le persone che ama. Tutti sbagliano. Tutti. I grandi uomini cercano di fare la cosa giusta. Ed è questo, l'importante. E questo il vero amore. Ecco perché papà è un grande uomo».

Probabilmente sia Eastwood che Lehane glisserebbero a una simile ipotesi, ma secondo noi *Mystic River* ci mostra in azione, in questa straordinaria scena, la logica profonda in base alla quale «grandi uomini» seduti alla Casa Bianca hanno mandato gente a morire in Vietnam o in Iraq. Ci mostra la logica di un'America tronfia, seduta sulle proprie certezze grondanti sangue. Eastwood non sposa questa logica. La mette in discussione, regalando anche a Sean la problematica complessità di Jimmy, mostrandoci uno sbirro che tenta disperatamente di venire a patti con i propri fantasmi e di raggiungere la verità e la giustizia. Ma anche Sean non può fare a meno che il fiume Mystic, alla fine, sia pieno di cadaveri. E che galleggiano sinistramente dentro Boston, patria della democrazia.

guida alla visione

Il regista: vedrete è una tragedia greca

Clint Eastwood è uno dei registi più laconici del cinema moderno. Per *Mystic River* non ha fatto eccezione. Ha accompagnato il film a Cannes, dove ormai è di casa (ci venne la prima volta per *Il cavaliere pallido*), concedendo una conferenza stampa in cui disse poche cose, anche se chiare. Per l'uscita in Europa ha fatto tappa solo a Londra dove ha rilasciato una conferenza stampa praticamente identica a quella di Cannes. Ci pare comunque giusto riferirvi alcune pillole del Clint-pensiero su questo film. **CLINT E IL ROMANZO.** «Mi piacevano i precedenti libri di Dennis Lehane, ma questo era tutt'altra storia. Mi ha colpito l'idea dell'effetto che ha la violenza non solo su chi la subisce, ma anche su chi la compie. È una grande storia, con

molti livelli di lettura. Sono sempre stato affascinato dalla perdita dell'innocenza, dall'idea che l'innocenza ci può anche essere rubata. È il crimine più orrendo. I delitti contro l'infanzia sono una cosa che mi disgusta, e nel caso di *Mystic River*, la forza della storia risiede nel fatto che i crimini subiti da piccoli tornano nell'età adulta, e il Fato costringe i personaggi a percorrere un viaggio atroce. È una storia con un clima da tragedia greca, già nel romanzo di Lehane. Sono sicuro che il nome Annabeth (la moglie di Jimmy nel film, ndr) venga da Lady Macbeth. C'è il tema morale e filosofico della colpa, e si sa chi è il colpevole e chi ha istigato la colpa». **CLINT E GLI ATTORI-REGISTI.** «Il fatto che tutti gli attori presenti nel film abbiano fatto anche i registi mi ha aiutato moltissimo. Ho sempre pensato che, ad un certo punto della carriera, ogni attore dovrebbe provare a dirigere e ogni regista dovrebbe provare a recitare. Così il processo, la costruzione di un film diventano chiari a tutti. Inoltre, un attore che ha fatto anche il regista non arriva mai in ritardo sul set... sa bene quali difficoltà creerebbe!». **CLINT E IL PUBBLICO.** «Io voglio che il pubblico arrivi alle

proprie conclusioni. Tutti mi chiedono cosa significhi il finale del film, quando Sean (Kevin Bacon) fa il gesto della pistola con la mano a Jimmy (Sean Penn). Io rispondo: secondo voi, cosa significa? E qualunque cosa mi rispondano, io dico: è giusto! È quello che tu vuoi vedere nella scena. L'interpretazione di un film è una cosa che spetta esclusivamente al pubblico. Al tempo stesso, il pubblico non va messo sotto i riflettori: è per questo che io non faccio antepremesse con spettatori "di professione". Se chiami della gente a vedere un film, e gli dici "poi vi faremo un po' di domande", hai già rovinato il film. Preferisco che il film esca come io l'ho pensato e che il pubblico si faccia la propria idea». **CLINT E LA MUSICA.** «Sono cresciuto con una grande passione per la musica. L'ho studiata per alcuni anni, poi l'ho abbandonata, ma di tanto in tanto ci torno... la musica di *Mystic River* è stata composta durante e dopo il montaggio: mi sono messo al pianoforte cercando di rappresentare ognuno dei tre personaggi con un tema. Certo, mi piacerebbe avere l'abilità tecnica di un Bill Evans. Ma non ce l'ho».

al.c.